

Cara **Unità**

**Anch'io vorrei
uno Zapatero
italiano**

Caro Direttore, lo confesso: sono tra «quelli che sospirano: ah se ci fosse uno Zapatero italiano». Naturalmente, lei ha ragione a mettere in luce le differenze che ci sono tra la situazione italiana e quella spagnola: Zapatero non deve liberare la Spagna da un Berlusconi e non è perciò costretto ad allearsi con un Mastella e un Rutelli. Tuttavia, mi pare che la sinistra italiana si faccia troppo spesso un alibi di queste necessità alleanze per non dire chiaramente quel che pensa (o, forse, per evitare di porsi il problema). Insomma, vorrei chiedere a Fassi-

no e compagni, se potessimo governare da soli lo introdurremmo anche noi il matrimonio civile per gli omosessuali? Faremmo una legge sull'eutanasia, legalizzeremo le droghe leggere e la prostituzione (quella liberamente scelta, s'intende)? Insomma, faremmo una bella iniezione di laicità a questo paese o continueremo a pendere dalle labbra del primo Ruini che passa? Questo, senza tanti giri di parole, mi piacerebbe sapere.

Pietro Farro

**Questa «Unità»
non farà sconti
a nessuno**

Carissimo Direttore, da qualche mese leggo l'Unità molto spesso (sono un ex lettore di Repubblica). Anche se a volte, causa lavoro, più che leggerlo focalizzo l'attenzione sugli editoriali, le rubriche: a proposito «Bananas» difficilmente delude le mie aspettative, è formidabile! «Fronte del video» mi traccia ogni mattina la rotta (...si fa per dire) di quel transatlantico chiamato Rai, ormai alla deriva da diverso tempo. Ottima la rubrica con i lettori curata da Furio Colombo, uno spazio che mancava al giornale. Ultimamente con «l'aria che tira» sulla «striscia

rossa» avete sintetizzato in modo egregio un certo andamento dei nostri governanti & Co. Solo l'impegno e la professionalità tua e di Furio (vorrei darvi del lei, ma credetemi, per quanto mi sforzi, non ci riesco), poteva creare questo bellissimo quotidiano. Ti assicuro, non sto scrivendoti per piaggeria e salamelecchi vari, ma perché anche un «ignorante» come me ha capito che, proprio in periodi come questi, in cui sbarcare il famoso lunario con 1300 euro al mese (è il mio stipendio, siamo in quattro a casa) è veramente dura, l'economia va a rotoli, cresce l'odio e l'intolleranza, il clero invade con prepotenza la laicità dello Stato, prospera la speculazione più detestabile figlia di tangenti e bustarelle e chi più ne ha più ne metta! In questo clima l'informazione, nelle sue varie forme, acquisisce una valenza ed un'importanza fondamentale per noi popolo bue, per dirla con il grande Giorgio Bocca, non ancora domo a mollare su quei valori a cui ti riferivi nell'editoriale di oggi (28 giugno). Ho condiviso in pieno le tue rivendicazioni sulla pubblicazione di certe notizie rimaste lettera morta per molti (troppi). Ti chiedi dov'è finita quell'Italia che s'indignava e s'infiammava trenta o quarant'anni fa. Non so darti una risposta in merito, ma credo che in questi anni berlusconiani, carichi di sbrogittamento, di

politica banale, di grande incompetenza nel fare gli interessi dell'Italia, rialzare la testa sarà molto, molto difficile. Ho come la sensazione che anche l'opposizione, in questi anni di forte antagonismo alla fallimentare politica del governo, oltre a mangiare pane e cicoria, si sia come «adagiata» a svolgere il proprio ruolo adeguando il livello della controparte. Forse con un governo di centrodestra più serio ed efficiente oggi ci ritroveremo con un centrosinistra più forte e più compatto? Meno distratto ad occuparsi delle cosiddette visibilità future e non così appiccicato agli interessi di partito? Dove chi alla fine decide è sempre quella ristretta nomenclatura autoreferenziale? ...forse. Intanto, tornando con i piedi per terra, sono sicuro che l'Unità, questa Unità, non farà sconti a nessuno, tanto meno a sinistra. Un giornale libero e autentico nelle sue scelte, ha solo un punto di riferimento: i suoi lettori. Con stima

Sergio Falcinelli

**La Spagna
è uno Stato laico
ed è un paese libero**

La Spagna è un Paese libero. Il Parlamento spagnolo, che trentanni orsono era ancora il

giogo della dittatura franchista, ha dato al resto del mondo, Italia compresa, una grande prova di maturità con l'approvazione della legge sui matrimoni gay. Al di là del valore intrinseco dell'istituzione matrimoniale, oggi molto propagandata ma di fatto poco gradita dai giovani e dai meno giovani, stanti le statistiche delle separazioni tra etero e non, il Parlamento Spagnolo ha voluto e saputo dimostrare di essere l'espressione di uno Stato laico ed indipendente in cui la Chiesa ha ben poche condizioni da imporre, anzi a cui deve essa stessa adeguarsi per non «perdere il tram della storia». Certo in Italia non si può «svirgolare» dai dettami Vaticani: si perderebbero troppi voti, preziosi a destra come a sinistra. Ecco allora fallire i referendum sulla procreazione assistita, mettere in dubbio la legge 194 e forse, avanzando un nuovo integralismo, vedremo censurare perfino il divorzio... ma allora Signori... quanti «onorevoli peccatori» ci sarebbero? Purtroppo la libertà individuale di compiere scelte personali non gradite oltre Tevere nel nostro Paese è solo una chimera. Invero c'è da dire che in Italia condannano tutti l'integralismo e lo combattono: solo quello degli altri però!

Diego Spanò
S.Giuliano, Messina

Correre con l'Europa fuori dalla crisi

NICOLA ZINGARETTI

Il dibattito in corso sul futuro dell'Europa rischia di svilupparsi prigioniero di una semplificazione: da una parte ci sarebbero i conservatori che ancora nel 2005 vogliono finanziare solo l'agricoltura e gli innovatori che invece puntano al futuro, alla ricerca e al sapere. Detta così sarebbe fin troppo facile schierarsi con gli «innovatori» ma credo questa ricostruzione sia fuorviante e anche priva di fondamento. La realtà è più complessa, per alcuni aspetti drammatica e, essendosi aperta una riflessione strategica proprio sull'idea di Europa, credo sia utile fare alcuni riflessioni per chiarire meglio. In primo luogo, è importante sottolineare quanto la crisi che stiamo vivendo si va delineando da tempo e che le principali responsabilità gravitano su scelte sbagliate dei governi nazionali; non è una questione sorta all'improvviso: Felipe Gonzales, alcuni giorni fa, ci ricordava ad esempio come già l'esito del Consiglio Europeo di Nizza indusse i leader presenti a dire, dopo l'approvazione del Trattato, che era necessario «cominciare a lavorare a un nuovo Trattato». Ed è abbastanza evidente che quanto sta avvenendo in queste settimane sia anche l'esito naturale di diverse crisi o difficoltà politiche maturate nel corso degli anni. Penso, ad

esempio, alla guerra in Iraq e a quanto la rottura di una solidarietà europea abbia minato nel profondo la credibilità dell'iniziativa comune in politica estera. Ma penso anche a quanto, di fronte al mancato avvio della strategia di Lisbona, si avvertisse da tempo un vuoto, una difficoltà delle istituzioni europee e dei singoli Stati nazionali nel sottoporre al giudizio dei cittadini dell'Unione un disegno compiuto per l'Europa, un progetto politico in grado di raccogliere le aspettative, le ansie e, in definitiva, il desiderio di una maggiore uguaglianza, stabilità e sicurezza e, dunque, di un sentimento largamente diffuso. È abbastanza evidente che in questa situazione, in una condizione di insicurezza, si crei e si radichi l'illusione che, in assenza di certezze, la dimensione dello Stato nazionale sia più sicura. E, guarda caso, dove lo Stato è più forte, più forte è la fiducia nei confronti dell'Europa. Non si può prescindere, cioè, dal dato che le istituzioni e le politiche dell'Unione europea hanno creato fiducia quando hanno mostrato capacità espansiva, assicurando un lungo periodo di pace, consolidando la democrazia anche quando era stata in precedenza negata, stabilizzando l'economia e vincendo l'inflazione. Quando, però, l'Europa ha promesso benessere diffuso, buona e piena occupazione, maggiore sicurezza ed equità, protagonismo e attivismo negli scenari di crisi internazionale, queste speranze sono andate spesso deluse, contribuendo a un malcontento popolare che si rivolge proprio ai fatti non compiuti. Ora come se ne esce e quali so-

no le caratteristiche del confronto? Per capirlo, credo sia fondamentale ricordare un passaggio dell'escalation della crisi che sembra caduto nell'ombra: la lettera inviata alla Commissione Prodi, nel dicembre 2003, dai governi di sei Paesi tra cui il Regno Unito, nella quale si indicava, per le spese di bilancio dell'Ue, per il periodo 2007-2013, il tetto dell'1% del reddito nazionale lordo mantenendo - si noti - inalterata la spesa per il sostegno alla politica agricola. L'impostazione alla base di questa proposta è dunque un drastico taglio alle risorse europee, e mantenendo invece inalterata la spesa agricola, addirittura un suo aumento in percentuale. Non, quindi, un ricollocamento di risorse europee verso l'innovazione e la ricerca ma, piuttosto, semplicemente un vistoso ridimensionamento delle ambizioni europee. Su questo devastante compromesso, Chirac e Blair trovarono l'accordo. Ed ecco il punto. Il rischio che io vedo presente è che si affermino due opposti estremismi; chi non vuole capire, chi sottovaluta la portata della crisi fidando sul fatto che «tanto l'Europa non muore» e punta a far passare il tempo nella speranza di qualche accorcio. O, all'opposto, un'ipotesi, assolutamente rispettabile, che non condivido, di riduzione delle ambizioni dell'Europa, di taglio alle risorse, di riproposizione di un'Europa fondata sulla cooperazione piuttosto che sull'integrazione e, quindi, sul rafforzamento delle sue istituzioni.

Queste due opzioni sono entrambi e per motivi diversi non all'altezza della situazione e soprattutto non in

MARAMOTTI



grado di farci uscire dalla crisi. Per questa ragione, è essenziale che si radichi al più presto una posizione che fugga dalla tentazione dell'immobilismo per affermare con forza il rilancio dell'Europa come attore politico. L'Europa, fatta di 25 Paesi, non si potrà governare con il Trattato di Nizza. Ha ragione Tony Blair quando fa l'elenco dei problemi che l'Unione non riesce ad affrontare ma è un'illusione pensare che l'Europa delle cooperazioni tra Stati sia in grado di affrontare le sfide drammatiche della globalizzazione. E' proprio la globalizzazione che impone la necessità di dotarsi di forti poteri democratici e sovranazionali che, piegando se sarà necessario an-

che interessi locali o nazionali o corporativi, sappia indicare all'Europa vie nuove e moderne per crescere, per rimodellare il suo modello sociale, per definire finalmente una politica estera comune. Ed è, infine, fondamentale se si crede nell'Europa poter disporre delle risorse per finanziare le sue politiche di sviluppo. Solo in un quadro di ampliamento delle risorse, ricorrendo anche a forme mai sperimentate di sostegno alla spesa, si può intervenire sulla qualità della spesa. Il dibattito e le scelte in merito alle «Prospettive Finanziarie» nel Parlamento Europeo sono state la prova e la conferma di tutto questo. Attendo il bilancio all'1,18% del reddito nazionale lordo, introducendo

il cofinanziamento per la politica agricola e rimettendo in discussione l'assegno britannico, si era trovato un punto di equilibrio che, nella crisi attuale sarebbe apparso a mio giudizio come l'inizio di una inversione di tendenza. Eppure, tutto è stato spazzato da un mix di egoismo nazionale e l'intenzione di mettere in discussione l'Europa che c'è. Occorre, dunque, ripartire e innovare, con un appello in primo luogo ai governi dei vari Paesi. Ma è essenziale, se vogliamo ripartire con il piede giusto, affrontare alla radice i problemi che abbiamo davanti cominciando a ridefinire compiti e ambizioni dell'Europa allargata, affermando, ed è questo il senso dell'iniziativa di Piero Fassino a Bruxel-

les dei giorni scorsi, un'idea chiara di Europa e battersi per renderla comprensibile e percepibile a milioni di cittadini. È essenziale per ricostruire un senso politico dello stare insieme nel mondo globalizzato e poi decidere quali istituzioni credibili l'Europa debba darsi per continuare a esistere e svolgere un ruolo. È fin troppo banale, a questo punto, sottolineare quanto su tutto pesi la drammatica assenza di forti e credibili leadership politiche europee. Ma sarebbe sbagliato pensare che, in assenza di queste, l'unico compito della politica sia quello di attendere e osservare. Nella battaglia delle idee c'è sempre molto da dire e molto da fare.

La finanza creativa, ultimo piccone calato sul Bel Paese

ELIO VELTRI

Il fondo Carlyle, scrivono Paterniti e Fodde, non è un gruppo finanziario come un altro. È la più grande azienda privata degli Stati Uniti con interessi economici in 55 paesi e partecipazioni in 164 società che impiegano 70000 mila persone in tutto il mondo. Bush padre è il principale consigliere del Fondo Asia e prima dell'attacco alle torri gemelle partecipavano al Fondo anche alcuni membri della famiglia Bin Laden. Dell'advisory board fa parte l'ex direttore della Cia e segretario alla difesa Frank Carlucci e l'ex segretario di Stato Baker. Del Board europeo ha fatto parte Letizia Moratti e di quello italiano Chicco Testa, finché non è scoppiato il caso della vendita del patrimonio culturale. Cosa c'entra il Fondo Carlyle con la finanza creativa? C'entra, perché ha comprato una parte dei beni artistici: villa Manzoni sulla Cassia a Roma, «complesso immobiliare di interesse storico, culturale e ambientale circondato da un parco di oltre 9 ettari»; un palazzo in

stile Liberty a Genova, «immobile prestigioso destinato ad uso terziario»; due palazzi a Reggio Emilia, uno definito «edificio signorile» e l'altro «edificio storico molto prestigioso». I palazzi sono stati acquistati con ribassi del 35% rispetto ai prezzi d'asta di partenza e sono diventati un affare, al punto che gli americani abituati a vendere dopo tre anni, hanno venduto dopo un anno perché, spiega Guido Audagna, capo del fondo Carlyle in Italia, al Sole 24 Ore, «gli immobili avevano raggiunto l'apprezzamento obiettivo». Questo è solo un piccolo esempio di svendita dei gioielli di famiglia, nonostante le raccomandazioni e le proteste. Già nel corso della discussione parlamentare per l'approvazione della Patrimonio SpA, il 15 Giugno del 2002, Ciampi aveva chiesto a Berlusconi precise garanzie per il rispetto dell'articolo 9 della Costituzione nel quale è scritto che la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». Il Presidente della Repubblica invitava «ad assicurare che la valorizzazione del patrimonio stesso sia coe-

rente non solo con principi di economicità e redditività, ma anche con il rigoroso rispetto dei valori che attengono alle finalità proprie dei beni pubblici». Berlusconi, risponde assicurando che «la nuova normativa postula in mantenimento di tutte le garanzie che la legislazione vigente prevede per il demanio e per il patrimonio indisponibile». Le cose però non stavano proprio come affermava il Presidente del consiglio se il sottosegretario Sgarbi votava contro il decreto legge attaccando il ministro dei beni culturali per il suo silenzio e decine di esponenti della cultura lanciavano un grido di allarme. Giulia Maria Crespi, presidente del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) sul Corriere della Sera scriveva che «se di Azienda Italia dobbiamo parlare è buona norma allora, in materia di gestione aziendale, fare tutto il possibile per non intaccare il patrimonio: che in Italia è costituito dalle chiese, dai palazzi storici, dai musei e dalle loro collezioni, dalle ville, dai castelli, dai piccoli e antichi borghi, dai giardini, dalle coste marine, dai fiumi, dai laghi, dai boschi, dalle monta-

gne». Esattamente tutto ciò che sta andando alla deriva e ingrossa gli speculatori, se è vero, come denuncia Lega Ambiente, che il paese conosce un boom di abusivismo, ogni 2 km di costa si rilevano 5 abusivi e cresce del 7% il mare inquinato. Il regolamento del Codice di tutela dei beni culturali, denunciava Salvatore Settis, il quale ha contribuito a scriverlo, è stato stravolto. In una intervista al Tirreno (29-2-004), il direttore della Scuola Normale di Pisa ricaricava la dose: «Il regolamento del 2000 per l'alienazione di immobili del demanio culturale conteneva, in effetti, norme e scadenze secche, ma non espresse nei termini di silenzio-assenso. È questo lo sviluppo nuovo e peggiorativo, che non era affatto necessario. È Tremonti che lo ha imposto, perché in origine il codice Urbani, prevedeva tutt'altra procedura». Lo slogan diventa: «La Scip ci scippa». Per emulare il governo e trovare soldi pronto cassa non si bada né alle procedure né a ciò che si vende. Se il paese è in svendita perché non approfittarne? Dopo i beni dello Stato e degli Enti, arrivano

quelli della Difesa, che però non possono essere venduti ai comuni, ma solo agli immobiliari, quelli delle Ferrovie e i beni delle Regioni. Umbria, Marche, Lazio, Lombardia, Abruzzo, Sicilia, Puglia, Valle d'Aosta, Toscana, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Liguria e il comune di Milano, utilizzano le cartolarizzazioni e vendono. La regione Lazio vende anche gli ospedali. «Sotto la guida del governatore Francesco Storace», scrive Corriere Economia, «ha fatto cose impressionanti. Ha addirittura creato una società alla quale sono stati venduti gli ospedali, e che a sua volta ha emesso obbligazioni per pagare la Regione. Il servizio di queste obbligazioni era garantito dall'affitto che la stessa Regione Lazio avrebbe versato alla società». Interpellato, l'ex ministro Sirchia ha dichiarato che era d'accordo. Per tutte le iniziative il mercato di quotazione è il Lussemburgo e per la Provincia di Napoli Londra. Le banche che collocano i bond sono per lo più estere, sempre le stesse, e il più delle volte quelle che danno il punteggio favorevole alle operazioni in modo

da incoraggiare ministero e regioni a vendere il più possibile. Ma niente paura. Paolo Foschi sul Corriere Economia del 27 Giugno 2005 scrive: «La finanza creativa, se davvero andrà in pensione, rischia di lasciare in eredità, anche se in parte solo virtuale, un buco di 70 miliardi di Euro. Se si aggiungono le Una Tantum (condoni, privatizzazioni ecc) il conto lievita a 160 miliardi di Euro». Naturalmente, mentre il governo vende parti importanti del Bel Paese, il capo del Governo continua a comprare: ville, quadri, mobili antichi, collezioni, promontori, parchi, e guai a chi ci mette il becco. Domani a Roma, alle ore 18, presso la Sala Congressi di Lungotevere Flaminio 67, verrà presentato il libro di Elio Veltri «Il topino intrappolato». Legalità, questione morale e centrosinistra». Interverranno Andrea Camilleri, Franco Grande Stevens, Sabina Guzzanti, Achille Occhetto, Alfonso Pecorella Scario e Paolo Sylos Labini. Coordinata Marcelle Padovani.